

Uno ci snocciolò il titolo di qualche opera lirica italiana e volgendosi a quelli intorno spiegava con aria competente che gli italiani sono bravi musicisti e bravi cantanti.

"Cantateci un pezzo d'opera, vi darò del tabacco", ci disse uno. Del tabacco non sapevamo che facene, era l'ultima cosa di cui avevamo bisogno e chiedemmo pane.

"Bùdiel", sarà fatto, ci promise, "ma dovete cantare."

Allora, da quel gruppetto di facce stralunate, con la barba di venti giorni, da quei fagotti di stracci sporchi e puzzolenti, da quei corpi solo pelle e ossa, uscì esile, stonata e fuori tempo l'aria della "donna è mobile".

La piccola folla era aumentata, divertita e certo non troppo convinta che gli italiani fossero un popolo canoro. Ci offrirono semi di girasole...»

Una voce nella notte

Tra gli innumerevoli episodi barbari, crudeli, commoventi e tragicomici che si verificarono nella lunghissima notte del trasferimento ferroviario verso i campi di concentramento, uno in particolare colpisce la fantasia. In una notte senza data, durante una sosta in una stazione senza nome, capitò ad alcuni di udire una voce di donna, una voce italiana, che proveniva dall'esterno e gridava frasi di saluto e di incoraggiamento. A chi apparteneva quella voce misteriosa? Più tardi, nei campi, rievocando l'episodio, molti pensarono di avere sognato. Altri invece ripetevano le parole udite a conferma che non si era trattato di un'allucinazione. Ma i più erano increduli: cosa poteva mai farci un'italiana in mezzo alla steppa?

Fra coloro che ascoltarono quella voce nella notte c'era anche lo scrittore Fidia Gambetti, allora giovane sottotenente volontario dei battaglioni «M». Racconta Gambetti: «Nella precoce ottava notte, fra la veglia e il sonno (dopo quante ore?). Sembrava un sogno, il treno era di nuovo fermo, un sogno profondo, inverosimile, irrealizzabile. Una voce di donna dall'aldilà. Fuori nel buio profondo

della notte. Al di là della vita e della morte. Una voce di donna che parlava la nostra lingua con inconfondibile accento torinese. Una voce forte, gridata che, proprio come in sogno, reiteratamente continuava ad avvicinarsi, ad allontanarsi e ad affievolirsi fino a perdersi ai due capi del convoglio come un'eco indistinta, impalpabile. Le parole, sempre quelle, ripetute con affanno, da una voce sempre meno femminile, sempre più rauca, erano chiare. Parole come musica per noi: "Italiani. Siete arrivati a destinazione. A pochi chilometri c'è un campo di concentramento dove troverete ricovero, assistenza, cibo caldo, pane fresco. Italiani, coraggio. Per voi il peggio è passato". Parole come musica».

Quella voce misteriosa apparteneva a una donna che aveva un nome e anche una storia dolorosa alle spalle, non diversa da quella di tanti altri comunisti rifugiati in Russia, molti dei quali, a differenza di Togliatti e pochi altri, furono stritolati nell'ingranaggio sovietico pur restando fedeli ai propri ideali: Matilde Comollo. Nel 1924, in pieno fascismo, la venticinquenne Matilde si era resa protagonista a Torino di un episodio clamoroso. Il 1° maggio di quell'anno, per celebrare la festa dei lavoratori vietata dal regime, era salita con un compagno sulla Mole Antonelliana riuscendo a issarvi una grande bandiera rossa. Ricercata dalla polizia, era fuggita in Russia col fidanzato Aldo Gorelli, un giovane disegnatore, dirigente della FGCI. Sposati, messa al mondo una bimba, i due giovani avevano vissuto con entusiasmo la loro esperienza socialista. Fino a quando, giunto il tempo delle «purghe» staliniane, anche su di loro si era abbattuta la scure della polizia politica. Aldo Gorelli era afflitto da un difetto molto grave per un comunista: il senso dell'umorismo e non riusciva a trattenere il riso, o una battuta, di fronte alla melensa rettorica di certi dirigenti del partito. Questo, e soltanto questo, fu la sua rovina. Paolo Robotti, il potente e tetragono presidente del Club degli emigrati, lo segnalò come «disfattista» e ciò bastò a farlo arrestare. Strappato alla moglie e alla figlia, che non